

La situazione della psicoanalisi in Italia

Per provare a descrivere la situazione della psicoanalisi in Italia non si può prescindere dal far riferimento alla data che costituisce il punto chiave di una svolta e che quindi stabilisce un *prima* e un *dopo* oramai imprescindibile per ogni giudizio. Si tratta della fatidica data di formalizzazione della legge 56/89^[1], ossia della legge che in Italia ha costituito l'Ordine degli Psicologi e conseguentemente l'istituzione delle scuole private e collegate al MURST (Ministero dell'Università) per la formazione degli psicoterapeuti.

La legge, meglio conosciuta con il nome del suo presentatore come legge Ossicini – già senatore del PCI, professore universitario e psicoanalista freudiano -, stabilì il profilo della professione dello psicologo, figura professionale allora non ancora definita nel suo curriculum formativo se non attraverso le sue tante implicazioni operative interne ed esterne alle strutture sanitarie, e sancì l'istituzione dell'ordine degli psicologi, elenco sino ad allora appunto inesistente, pur essendo presenti anche nelle strutture della sanità pubblica degli operatori con tali funzioni.

E' il caso di aggiungere che le prime facoltà universitarie di psicologia sono state attivate in Italia solo negli anni '70. Prima della legge Ossicini la psicoterapia era di fatto regolamentata solo all'interno di associazioni private che, in base a regole e statuti autoctoni, nominavano al loro interno i membri autorizzati a un intervento.

All'interno dello stesso testo della legge, all'articolo terzo, si istituisce anche la figura professionale dello psicoterapeuta sia riferito all'ordine degli psicologi che a quello dei medici, che acquisisce tale profilo attraverso un periodo di formazione nelle scuole di specializzazione, sia universitarie che private con riconoscimento universitario, della durata di quattro anni. In questo insieme i più pretenderebbero di inserire anche la psicoanalisi che verrebbe a configurarsi così come una delle tante possibili terapie contemplate dalla posizione dello psicoterapeuta. Ci occuperemo in seguito di questi aspetti che si aprono su scenari inquietanti, mentre desideriamo prima gettare uno sguardo nel contesto riguardante il dibattito culturale che precedette il 18 febbraio 1989 e quindi la legge 56/89.

L'istituzione della legge 56/89 giunge nel nostro paese in seguito alle forti pressioni degli psicologi per ottenere un riconoscimento giuridico atto a permettere loro di entrare con pieno riconoscimento nelle strutture del Servizio Sanitario Nazionale, essendo così equiparati alle altre professioni mediche.

La storia della psicoanalisi in Italia è sempre stata caratterizzata dalla difficoltà d'essere accolta dagli ambienti universitari e medici; la cultura accademica e istituzionale italiana ha sempre marginalizzato la psicoanalisi e ben pochi sono stati i docenti universitari che l'hanno ammessa nel loro insegnamento: Benussi tramite Musatti a Padova e Di Sarlo tramite Bonaventura a Firenze. Contava certamente la provenienza germanica della psicoanalisi, ma contavano anche le pretese di scientificità degli studiosi italiani decisamente contrari a ogni contaminazione culturale, così come contava pesantemente il clima bigotto imposto dalla chiesa cattolica. Insomma, sotto il sole d'Italia non erano ammesse novità e quindi la psicoanalisi ha dovuto attendere la fine della guerra mondiale per conoscere meglio Freud e lo fece attraverso Weiss solo nel 1925 e la fondazione della Spi nel 1932, ma tutto ciò durò sino al 1938, quando, per effetto delle *“leggi fasciste in difesa della razza”*, anche i pochi analisti italiani perlopiù di origine ebraica dovettero fuggire e rifugiarsi all'estero. Di psicoanalisi non si parlò più sino al 1949, quando Musatti pubblicò a Torino il suo *Trattato di psicoanalisi*, peraltro imperfetto in alcune sue parti e induttore dell'equivoco scambio tra *pulsione* e *istinto*. Si dovette attendere il 1967 prima che il coraggioso editore Boringhieri decidesse di dare alle stampe le Opere complete di Freud tradotte in lingua italiana e sino ad allora la psicoanalisi in

lingua italiana si trovò spesso rifugiata nelle opere letterarie di alcuni scrittori, piuttosto che capace di affrontare lo scoglio del contrasto profondo con la pretesa della medicalità. Neppure il monito freudiano di non *civettare con l'endocrinologia e col sistema nervoso autonomo*^[2] sortì molto effetto e infatti ben poco del discorso freudiano sull'inconscio trova eco nella letteratura psicologica e scientifica del nostro paese. I medici e gli psichiatri ancora si formano sul *Trattato delle malattie mentali* di Tanzi e Lugaro nel quale la psicoanalisi trova posto solo per essere rifiutata in blocco oltre che irrisa da presunte posizioni di scientificità assoluta. La corsa degli anni ci ha già condotti a un punto storicamente capitale per la psicoanalisi il 1973^[3], è infatti allora che fece la sua comparsa in Italia Lacan e ciò permise di coagulare intorno alla proposta lacaniana un gruppo di intellettuali e di psicoanalisti attenti e capaci di mettere in tensione il loro discorso. Su questo rimando al bel resoconto di Giacomo Contri, pubblicato con il titolo *Lacan in Italia*^[4].

Fu questo evento che diede il via a un momento fecondo, ma assolutamente non interno alle istituzioni riconosciute, che rappresentò l'anelito più intensamente capace di mettere insieme una bella serie di intellettuali italiani e di giovani analisti che cominciò anche attraverso delle divisioni a mettere a confronto la psicoanalisi e il mondo della cultura italiana e internazionale. Furono anche gli anni di Verdiglione e della rivista *Spirali* - nata nel 1977 - e basta sfogliarne qualche numero per accorgersi della molteplicità e della qualità dei collaboratori che seppe mettere a confronto. E' proprio sul numero 3, marzo 1980, che Verdiglione dice, nel resoconto della conferenza stampa per il lancio del Congresso internazionale di Psicanalisi *L'inconscio* (tenutosi a Milano dal 30 gennaio al 2 febbraio 1980): "*La psicanalisi qui non è in crisi. Fino al 1973 semplicemente non esisteva*". E continua, "*Quel che finora è esistito nei termini teocratici e che è passato sotto il nome di psicanalisi in Italia è quel che chiamo antropoanalisi: qualcosa che ha la vocazione d'integrarsi con la psichiatria, ovvero in una sorta di religione di stato*".

Nel 1985 l'avventura di Verdiglione terminò bruscamente, com'è noto, con una condanna per circonvenzione d'incapace e per associazione per delinquere, con il che – se da una parte si tacitò il *mostro* - si diede il via alla possibilità che quanti collaboravano con lui potessero intraprendere la strada del *loro discorso* in una sorta di arcipelago psicoanalitico che tuttora è presente nel nostro paese.

Si potrebbe quindi dire che le due condanne a Verdiglione del 1985 e del 1987 furono il presupposto capace di creare, insieme alle spinte lobbistiche degli psicologi, l'ambiente culturale e politico che permise, tramite il Parlamento e lo Stato, di legiferare sull'inconscio e il transfert.

Quale scenario si presentò quindi alla psicoanalisi e che cosa ne è di essa al tempo delle psicoterapie e degli psicofarmaci?

Giunti quindi al fatidico 1989 conviene che – tramite i resoconti pubblicati sui giornali – si dia voce ai protagonisti che all'epoca parteciparono allo scarno dibattito successivo alla pubblicazione della legge 56/89. Sin dall'inizio si verificò la corsa di molti psicoanalisti all'iscrizione all'albo degli psicologi e successivamente degli psicoterapeuti; la cosa avvenne in un lasso di tempo prolungato perché evidentemente si dovette inventare anche un criterio selettivo, visto che nessuna scuola di formazione era ancora attivata e che quindi nessun professionista ne poteva vantare il titolo e la frequenza. Come spesso capita la strada seguita fu una moratoria che, appunto in assenza di regole precise, fece iscrivere ai due albi quanti sino ad allora potevano dimostrare d'aver una formazione conseguita presso istituti e associazioni private oltre che praticato per tre anni una qualche sorta di professione in *psico-qualche cosa*. Terminato questo periodo di moratoria, che peraltro vide l'assalto dei più, il tempo si chiuse e a nessun altro mancante dei titoli richiesti fu permesso l'accesso agli albi. La cosa straordinaria è che nel corso dei dibattiti parlamentari intorno alle psicoterapie la psicoanalisi prima fu compresa e quindi espunta, per non essere più citata e quindi essa appare

precipitata in una sorta di limbo che crea tuttora un equivoco evidente: la legge parla di psicoterapie e ha abbandonato fortunatamente la psicoanalisi per strada. Dice il senatore Ossicini primo firmatario della legge che porta il suo nome in una dichiarazione a *La Stampa*^{LSI} – giornale quotidiano di Torino – di fronte alle resistenze di alcuni psicoanalisti poco convinti: “*Non capisco più nulla. Ma se sono stati loro, gli psicoanalisti, a chiedermi di toglierli dal testo della legge perché non volevano essere confusi con gli altri psicoterapeuti. Per fortuna ho i verbali*”.

Dunque è evidente che la faccenda si è presentata come una questione intricata e l'intreccio era composto da alcuni precisi piani: l'esistenza in Italia degli ordini professionali (tra i quali quello dei medici che è potentissimo), la pressione degli psicologi per avere un riconoscimento che li equiparasse ai medici, la pretesa, o esigenza, dello Stato di tutelare le lobby professionali come viatico del consenso politico, lo scarno dibattito intorno alla psicoanalisi in Italia e lo sfavorevole ambiente culturale dominato, in merito alla psicologia, pressoché totalmente dalla medicina e dalla psichiatria e la quasi totale assenza della psicoanalisi all'interno della cultura e delle accademie universitarie. E' chiaro che per la quasi totalità degli psicoanalisti italiani non v'è stato l'intento di porre mano alla distinzione della psicoanalisi dalla psicoterapia, mentre invece l'anelito alla normalizzazione istituzionale ne ha sconvolto completamente l'identità. Non è quindi la legge a condizionare la psicoanalisi in Italia, ma è quest'ultima invece a mancare di un'identità capace di porre in risalto la specificità. Diceva nello stesso lungo articolo Cesare Viviani, poeta e psicoanalista a proposito della malattia della psicoanalisi italiana: “*ha ridato posto ai suoi tre nemici fondamentali: l'ideologia, l'oggettività, il senso comune*”, ... “*In questi cinquant'anni (siamo nel 1989 ndr) dalla morte di Freud, la psicoanalisi si è convertita alle prudenze e alle inerzie dei valori correnti. Ha cercato accomodamenti e plausi, ha cristallizzato la sua teoria trasformandola perciò in ideologia*”.

L'allora presidente della Spi in quegli anni, Giovanni Hautmann, in quel articolo appare quasi più preoccupato di gestire il periodo di moratoria derivante dal fatto che molti psicoanalisti dell'epoca erano di formazione filosofica piuttosto che medica, piuttosto che di distinguere la psicoanalisi dalla psicoterapia, dice infatti: *Non credo che la Spi farà domanda per essere riconosciuta come scuola di formazione. Bisogna prima aver garanzie che lo Stato non interferirà in alcun modo nella nostra società*”. ... “*La legge provoca un impoverimento culturale, Perché sono ammesse solo le lauree in psicologia e in medicina? Musatti era laureato in matematica, Servadio lo è in legge. Melania Klein non era medico. Erich Fromm era sociologo. La legge non ci riconosce nessuna specificità*”.

Ecco, quindi, al punto cruciale: come può la legge stabilire la specificità della psicoanalisi se gli stessi psicoanalisti non si curano di specificarsi? Anzi, si preoccupano viceversa di accreditarsi prestamente alla normalizzazione della legge.

Non è bene generalizzare il concetto che tutti gli aderenti alle associazioni istituzionali fossero assenti dal dibattito culturale italiano, o comunque fossero silenziosi di fronte alle pretese normalizzatrici, in verità l'Italia era reduce – come molti altri paesi europei – da una grande stagione di lotte sociali e di battaglie culturali anche intense: il '68 non era passato senza lasciare strascichi e infatti il paese aveva vissuto grandi mutamenti che ne avevano scosso profondamente alcune radicate certezze. A ripetizione, prima il divorzio, la legge sull'aborto e poi la “legge Basaglia”, che nel 1978 abolì gli ospedali psichiatrici e il trattamento sanitario obbligatorio per i malati mentali; il paese conobbe grandi aneliti di riformismo ma negli anni ottanta il terrorismo e la domanda di stabilità politica permisero larghi margini di consociativismo politico e culturale, entro il quale le voci dissonanti erano lontane e ovattate, mentre assumevano risalto quelle conformiste che non comportavano rischi di dissonanza con il potere. E' quindi in questo clima che la legge Ossicini cala il sipario sulla laicità della psicoanalisi, relegandola nei tanti rivoli lasciati liberi dalla

carcerazione di Verdiglione e dalla esplosione del suo movimento. E' altrettanto evidente che nel corso degli anni il movimento non era stato capace di esprimere una psicoanalisi in lingua italiana, ma semmai aveva espresso alcune figure di grande qualità che restavano però isolate, o addirittura – ed è il caso di Cesare Musatti – imbalsamate all'interno della politica istituzionale. Nel 1974 l'editore Einaudi di Torino aveva stampato gli *Scritti* di Lacan e dal 1978 comparvero, sempre per lo stesso editore, i primi *seminari*, tradotti da Giacomo Contri e a tutt'oggi l'opera, com'è noto, non è ancora compiuta. Ciò permise la fondazione di molte associazioni che si richiamano a Lacan e che diedero vita in molte città italiane ad attività culturali anche molto vivaci. Negli anni però la maggiore fabbrica di talenti italiani – il movimento lacaniano – cominciò a confrontarsi con la legge senza badare all'inconscio e molte associazioni lacaniane intrapresero la strada della loro trasformazione in scuole riconosciute dal Ministero dell'Università per la formazione di psicoterapeuti, uniformandosi alle indicazioni curriculari fornite dallo Stato, favorendo, ove non bastasse la scelta di fondo di pretendere di *insegnare la psicoanalisi*^[6] formando degli psicoterapeuti – anche attraverso l'equivoco contenuto nei loro nomi associativi –, l'accostamento di senso psicoanalisi e psicoterapie.

In questo stesso periodo, negli anni 1988/89 a Torino, in collaborazione con il Laboratorio di Formazione e di Lettura psicoanalitica, intraprese il suo insegnamento Elisabeth Geblesco, che sul finire degli anni novanta decise di non proseguire più il lavoro perché - non essendo in possesso di una laurea né in psicologia né in medicina - riteneva che le condizioni in Italia non fossero più a lei favorevoli. La maggior parte delle persone che seguirono il suo insegnamento a Torino - diverse la seguirono al Principato di Monaco - oggi sono psicologi-psicoterapeuti e ciascuno attribuisce importanza a quell'insegnamento, che è ancora consegnato alle poche copie disponibili del seminario *Il Nome del Padre nel simbolico, nell'Immaginario e nel Reale*.

Anche la Spi^[7], nonostante potesse rappresentare un vero baluardo ad una deriva medica della psicoanalisi, ha dato vita ad una serie di centri di formazione per psicoterapeuti in molte città italiane. Il fatto di per sé curioso è che non contemplando la legge 56/89, come si è detto, in alcun modo la psicoanalisi sono state le stesse associazioni psicoanalitiche a decidere di farla entrare all'interno del mondo delle psicoterapie stesse. Un atteggiamento contrario avrebbe certamente favorito la fondazione di una identità della psicoanalisi in Italia quale categoria distinta dalle psicoterapie, ma questa non è stata la strada prescelta. Basta infatti *navigare* in internet nei siti delle varie scuole per trovarvi le proposte più curiose, oltre che le forzature più inaccettabili. Un esempio vale per molti e basta ricordare la battaglia fatta in Francia, contro una proposta di un'analogia legge del governo Raffarin sulla psicoanalisi, da Miller per stupirsi che poi scriva sul sito dell'*Istituto Freudiano*^[8] di Roma quanto segue:

Introduzione di Jacques-Alain Miller (Direttore scientifico)

Chi è psicoanalista e chi non lo è? La questione tormenta gli psicoanalisti fin dagli inizi della psicoanalisi. La risposta a minima adottata dai discepoli americani di Freud: "A ogni modo, un medico", fu contraddetta dal Maestro in termini quanto mai categorici in Die Frage der Laienanalyse (Il problema dell'analisi condotta da non medici, 1926), ma già non era più ascoltato. Fino a Lacan, tutti furono d'accordo nel definire lo psicoanalista come colui "che era già stato psicoanalizzato", un uomo di esperienza dunque, e la cui qualità poteva essere riconosciuta solo nell'après-coup. Per quanto riguarda Lacan, egli non pensò minimamente a negare il sapere che fare che anni di pratica portano allo psicoanalista: tale competenza del resto è sancita nella sua Scuola dal titolo di A.M.E. (Analyste Membre de l'Ecole). Ma pensava che la qualità di analista di un soggetto doveva poter essere attestata alla fine dell'analisi, come il suo risultato, e

precedentemente, in modo indipendente, l'inizio della pratica clinica. Era prendere sul serio l'esigenza che lo psicoanalista sia psicoanalizzato: che sia abbastanza trasformato dalla psicoanalisi da conoscerne i poteri ed esercitarli con conoscenza di causa. Lacan per questo inventò una procedura complessa, raffinata, esigente, che permette di assicurare, con un minimo di errore, che un soggetto sia stato psicoanalizzato. Chiamò tale procedura "la passe", designando così il superamento risoluto delle impasse soggettive. Ed ecco che gli Stati, a loro volta, si occupano della questione. Cosa del resto prevedibile, dato che ormai le psicoterapie hanno un'applicazione su larga scala. Gli Stati non possono affrontare la questione come gli psicoanalisti. Per gli Stati una competenza deve essere sancita da un diploma: è dal XII secolo che l'Università assolve questa funzione. La legge italiana intende riservare l'esercizio delle attività psicoterapeutiche ai medici e agli psicologi; inoltre esige da essi quattro anni supplementari di specializzazione in scuole riconosciute. Sottolineiamo innanzitutto che la legge italiana non esige il cursus medico come requisito necessario e che nella legge non si menziona la psicoanalisi. E' per questo che tale legge può essere detta illuminata e si presenta come un fattore di progresso: essa estende il privilegio agli psicologi, che è già meglio che riservarlo ai medici (sebbene si rimanga ancora in posizione arretrata rispetto a Freud...). Tale legge non legifera sull'inconscio; non confonde psicoanalisi e psicoterapia, la cui differenza è corrente nell'opinione di chi le pratica. Sebbene esse si intersechino. In effetti, che cos'è la psicoterapia? E' un dialogo con un paziente che soffre di un sintomo non-organico, che soffre di un sintomo cosiddetto "psichico". Da parte sua la psicoanalisi permette al soggetto di padroneggiare questo dialogo supposto benefico. I migliori allievi di Lacan in Italia sapevano di essere all'altezza di rispondere alle esigenze della legge. E non hanno voluto restare al di fuori del sistema che essa prescrive. Si sono riuniti, sotto l'egida della Fondation du Champ freudien, con i loro Colleghi francesi con cui hanno legami che li uniscono da ormai più di vent'anni. Il risultato è l'Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza, da cui ci si aspetta un ruolo di avanguardia in Europa. Da tutta l'Europa freudiana la massima attenzione è assicurata all'Istituto freudiano.

Dalla Francia, dal Belgio, dalla Spagna, dalla Gran Bretagna, verranno dei collaboratori e dei partner perché adempia adeguatamente il suo compito.

Si tratta di un'esperienza di punta.

Jacques-Alain Miller

E' evidente che tutto questo non costituisce un buon modo di dare identità alla psicoanalisi ma solo un'ottima maniera di speculare sulla formazione; infatti, tra le prescrizioni curricolari delle scuole di vocazione psicoanalitica è prevista l'analisi quale elemento necessario da svolgersi nel corso dei quattro anni di formazione e presso analisti accettati dalla scuola, ma com'è allora spiegabile che se l'analisi mette il soggetto in contatto con se stesso e qualcuno ne scopre un *desiderio dell'analista* in questo caso prima ci si iscrive alla scuola e si paga e "poi" si fa l'analisi?

Non è bene criticare solo le posizioni più evidenti, poiché tali contraddizioni sono condivise tra tutti e fanno parte di una scelta di *business* e di *potere* che non a tutti è chiara.

Quello che si rende evidente, è che della psicoanalisi in Italia si è fatto scempio, proprio a partire da alcune delle presenze più accreditate.

Della laicità della psicoanalisi in Italia però restano ancora alcuni campioni, anche se per molti la possibilità di guadagnarsi da vivere con la psicoanalisi è venuta a compromesso con l'iscrizione all'Ordine degli psicologi e all'Albo degli psicoterapeuti.

Nei primi anni '90 infatti il movimento ha prodotto un tentativo di aggregazione nazionale; dieci delle più importanti riviste di psicoanalisi, che rappresentano altrettante associazioni localizzate in diverse città italiane, hanno dato vita a *SpazioZero. Movimento per una psicoanalisi laica* che nei suoi tempi più fecondi ha raccolto circa duecento iscrizioni individuali sotto la bandiera della difesa della laicità. Parteciparono a quell'esperienza le riviste di psicoanalisi: *Archè* Ipotesi, *Il Laboratorio*, *Il ruolo terapeutico*, *Insight*, *Psicoterapia e scienze umane*, *Rappresentazioni*, *Scibbolet*, *Sic*, *Simposio*, *Thelema*, *Tecniche e Trieb*. Il patto prevedeva che le riviste fossero libere agli interventi degli iscritti di *SpazioZero*, ma che soprattutto riportassero tutte le comunicazioni del movimento e le iniziative reciproche. Videro così in quegli anni la luce dei numeri che restano ancora rappresentativi di un desiderio di scambio teorico rispettoso della reciprocità.

Il LFLP (Laboratorio di Formazione e Lettura Psicoanalitica) di Torino stampò nel 1997 per le edizioni "*Il Laboratorio*" le *Cortesie per gli ospiti* con un numero monografico dal titolo emblematico: *Il problema dell'analisi condotta dai non laici*, che ospitava contributi importanti di analisti italiani, mentre l'APLI di Milano, oggi diventata Nodi Freudiani, pubblicava *Scibbolet*, dando spazio all'esigenze di ricerca di molti colleghi di formazione lacaniana, *Psicoterapia e scienze umane* è ancora oggi probabilmente la più prestigiosa rivista del campo in Italia, a Firenze si pubblicava appunto *Trieb*, mentre *Sic* è la rivista dello Studium Cartello di Milano che fa capo a Contri, *Archè* Ipotesi si pubblica a Padova, *Il Ruolo terapeutico* è di Milano e *Rappresentazioni* di Firenze.

Si tratta di realtà che sono ancora vitali, nonostante le molte difficoltà e che mantengono tuttora rapporti di collaborazione proficua.

SpazioZero fu purtroppo però un'iniziativa tutta giocata sulla difesa contro la legge 56/89 e terminò quando tale funzione trovò una sua concretizzazione: un celebre giurista – il prof. Francesco Galgano^[9] di Bologna – rilasciò un *parere pro-veritare*, recuperabile oramai anche in internet, sulla legge in questione con il quale attestava che tale norma di legge non si applica alla psicoanalisi. Tale percorso provocò delle lacerazioni poiché molti colleghi preferivano però perseguire la strada dell'attestazione dell'identità della psicoanalisi, e sfociò poi in una sorta di diaspora quando vennero a galla delle pretese di egemonia e soprattutto venne ottenuto il parere attestante l'indipendenza delle due discipline.

Di *SpazioZero* oggi esiste ancora una rete di rapporti personali tra analisti molto più fitti di un tempo e spesso fonte di convegni e pubblicazioni, oltre che un dibattito mai per fortuna concluso sullo statuto della psicoanalisi.

Oltre a ciò però è necessario ricordare tutte quelle belle realtà raccolte intorno a figure importanti della ricerca psicoanalitica laica, che continuano imperterrite a dare spazio di parola all'inconscio, nonostante il *tempo delle psicoterapie e degli psicofarmaci*.

Franco Quesito

Torino, li 26/09/04